



34^a ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente **Antonio Decaro**

Vicenza, 11 ottobre 2017



Relazione del Presidente **Antonio Decaro**

Vicenza, 11 ottobre 2017

*Signor Presidente della Repubblica,
signor Presidente della Regione Veneto
sindaco di Vicenza,
Ministri, onorevoli parlamentari,
cari colleghe e colleghi di tutta Italia,
benvenuti alla 34esima assemblea nazionale dell’Anci.*

Benvenuti a Vicenza, luogo “benedetto dal cielo”, città ad alta densità d’arte, celebrata da Goethe e D’Annunzio, patrimonio dell’umanità.

Qui è custodita parte di quella ricchezza storica, artistica e culturale che tutto il mondo ci invidia. In questo luogo sono evidenti i segni identitari della nostra storia e della nostra cultura, della genialità e della creatività italiana, di quelle bellezze architettoniche che ci fanno sentire, signor Presidente della Repubblica, fieri e orgogliosi di essere italiani.

Saluto il sindaco, Achille Variati, e lo ringrazio per l’accoglienza. E con lui ringrazio tutti i vicentini che in questi tre giorni ci accompagneranno lungo le strade e i vicoli del loro straordinario territorio.

Caro Achille, saremo attenti ad ascoltare quello che vorrai raccontarci della tua Vicenza perché da un sindaco non si finisce mai di imparare.

Questo è l’insegnamento più importante che ho tratto negli ultimi dodici mesi. Dodici mesi intensi, in cui ho provato con tutte le mie forze a conoscere ognuno di voi, ogni sindaco, ogni Comune, ogni comunità, insieme ai vostri bisogni, ai vostri racconti, alle vostre tradizioni. Dodici mesi in cui ho avuto l’onore di guidare la nostra associazione, che riunisce gli ottomila Comuni italiani.

Ho cercato, in questo periodo, di camminare sempre un passo dietro di voi, ascoltando le vostre richieste, le vostre proposte, facendo tesoro dei vostri insegnamenti. L’impegno di questi mesi mi ha portato spesso lontano dalla mia città, Bari, ma ogni volta la soddisfazione che ho visto nei vostri occhi ad ogni piccolo e

grande traguardo raggiunto insieme, mi ha ripagato del senso di colpa per il tempo sottratto ai miei concittadini.

Per questo, da questo palco, vi sto parlando da presidente orgoglioso dell'An-ci, ma innanzitutto vi parlo da sindaco della mia amata Bari, da sindaco ai sindaci. Perché il senso del nostro stare qui, insieme, è essere più forti noi per rendere più forti le nostre comunità, i nostri concittadini.

Ringrazio con grande affetto il presidente Mattarella. Ancora insieme a noi per il terzo anno consecutivo. Una presenza che ci onora e ci fa percepire concretamente quella vicinanza e quell'attenzione che ha espresso in più di un'occasione.

Grazie Presidente.

La sua presenza e le sue parole, che riconoscono e apprezzano il "*delicato compito di frontiera e di raccordo che quotidianamente svolgono i sindaci sui loro territori e nelle loro comunità*", ci sono di conforto e ci aiutano nel nostro difficile ruolo.

È proprio così. Siamo donne e uomini di **frontiera e di raccordo**.

Siamo il primo punto di riferimento dei cittadini. Lo rivela l'indagine che presentiamo durante questi tre giorni: è al sindaco che sono richieste maggiori tutele, più sicurezza, una migliore qualità della vita.

Il sindaco è il primo a ricevere impropri quando sbaglia, il sindaco è il primo a dover lasciare il suo posto. Fare il sindaco significa prendere delle decisioni, accontentare o scontentare qualcuno, essere impopolare, trovarsi di fronte a grandi sfide senza avere gli strumenti per affrontarle, dover dirimere una bega tra condomini o programmare lo sviluppo della propria comunità per i prossimi cinquant'anni. Fare il sindaco significa avere sempre un piede nella trincea della burocrazia, fare il sindaco, purtroppo, significa anche, a volte, mettersi nei guai.

Qualche mese fa Michele Serra, nella sua rubrica quotidiana, parlava di noi: "*Quanti pubblici amministratori finiscono nei guai non per disonestà ma perché traversando gli ingorghi delle procedure passano con qualche semaforo rosso? Il sindaco – domanda Serra –, sapendo che ogni firma può costarvi la fama di delinquente, voi lo fareste?*".

Colleghi, a questa domanda io continuerei ancora oggi a rispondere di sì. E sono sicuro che la stragrande maggioranza di voi risponderebbe la stessa cosa. Perché, nonostante tutto, nonostante le difficoltà, gli innumerevoli adempimenti formali e i mille semafori rossi che incontriamo ogni giorno, fare il sindaco è il mestiere più bello del mondo.

Il sindaco è un po' capo tribù, un po' parroco, un po' capo condomino. A volte una via di mezzo tra Super Mario e il signor Wolf, il personaggio di un famoso film di Quentin Tarantino: ve lo ricordate? "Sono Wolf, risolvo problemi".

Questo ha fatto Luigina Crivellaro quando si è trattato di ospitare un concerto nelle sale del suo Comune, a Zovencedo, proprio in questa regione: non si è fatta problemi a pulire personalmente i locali a servizio della sala in cui doveva svolgersi l'evento. Luigina, però, è la stessa sindaca che, con due assessori e tre funzionari in tutto, è chiamata a fare i conti con il documento unico di programmazione, composto da tre documenti già predisposti in sede di programmazione triennale, e una lunga serie di allegati al bilancio di previsione: dal "prospetto esplicativo del risultato di amministrazione presunto" al "prospetto dimostrativo del rispetto dei vincoli di indebitamento".

Oppure, colleghi, può succedere anche che a Luigina sia chiesto di decidere se una scuola debba essere evacuata o no e se un'allerta arancione sia attendibile o meno.

Insomma, possiamo fare tutto, siamo versatili. L'unica cosa che non possiamo fare è rappresentare le nostre comunità in Parlamento. Il nostro è l'unico ruolo istituzionale, su base elettiva, che mantiene il "privilegio" della ineleggibilità. Cambiano le leggi elettorali ma la norma del 1957 non cambia. Eppure sarebbe più attuale e anche più corretto trasformare l'ineleggibilità in una ovvia incompatibilità.

Ma non importa. Noi continuiamo a fare i sindaci con quello spirito di servizio di chi crede che la città sia un luogo "sacro", da difendere, da nutrire, a volte anche solo con le nostre forze, come proviamo a fare ogni giorno tutti noi. Io sono orgoglioso di essere un sindaco, sono orgoglioso di poter imparare ogni giorno da ciascuno di voi, perché sono le piccole azioni quotidiane che possono fare davvero la differenza anche nelle grandi sfide mondiali.

Questo è il nostro impegno.

Per questo abbiamo chiamato questa assemblea “**Città punto zero**”, un insieme di luoghi da costruire e ricostruire, forti delle storie che rappresentiamo, a cui vogliamo però dare un futuro. Per far questo dobbiamo prenderci cura del territorio e delle risorse che abbiamo a disposizione.

Come ho avuto modo di chiedere al presidente Gentiloni, il governo deve aiutarci a bandire dal vocabolario la parola emergenza e a sostituirla con le parole prevenzione, regole, difesa del territorio, sicurezza, legalità, ricostruzione, comunità. Perché quanto più è fragile il nostro territorio, tanto più solidi dovranno essere i nostri progetti a lungo termine, tanto più stabile dovrà essere la nostra capacità di pianificare, tanto più robusta dovrà essere la nostra visione.

Presidente Mattarella, noi ci siamo. Vogliamo accogliere la sua proposta di un patto nazionale di cui ha parlato qualche giorno fa ad Assisi. L’Anci aderisce a quel patto nazionale che “*superando le differenze politiche – voglio citare le sue parole, presidente - impegni l’intero Paese nella prevenzione, per ridurre rischi e pericoli e incanalare nella normalità quella straordinaria solidarietà che emerge in occasioni drammatiche*”.

Come straordinari sono stati l’impegno e il coraggio dei sindaci dei Comuni colpiti dal terremoto e che vorrei qui ringraziare a nome di noi tutti. Siete gli eroi di questo Paese, perché non siete andati via, non avete mollato e soprattutto non avete abbandonato i vostri concittadini. Anzi, avete fatto di più. Perché ricostruire un paese distrutto dal terremoto significa innanzitutto ricostruire la propria comunità, ricomporre i pezzi di una storia spezzata. Ed è quello che avete fatto e che state facendo ancora oggi.

Una visione, quella dei sindaci, che deve tenere insieme la ricostruzione tanto delle macerie fisiche quanto delle macerie sociali dei nostri paesi e delle nostre città.

Per far questo abbiamo bisogno di risorse, di progetti, di donne e uomini che si cimentino nella costruzione di un’idea nuova di Paese tessendo quella tela di “legami urbani” che si traduce in una nuova vita per le strade, per le piazze, per i giardini, per i cittadini.

Questa attività di *rammendo* del tessuto urbano è cominciata grazie al finanziamento di “periferie aperte”, il bando di cui il governo annunciò proprio in occasione della nostra assemblea dello scorso anno il completo finanziamento. Abbiamo iniziato da quei luoghi dove la fiducia nelle istituzioni è più fragile. È attraverso questo strumento che Scampia potrà rinascere, abbattendo le Vele che hanno ingiuriato per anni l’immagine di **Napoli**. Sarà questa la leva per realizzare le convergenze metropolitane di **Bologna**, attraverso il recupero di aree ferroviarie dismesse e la ricucitura di pezzi di città. E anche qui, a **Vicenza**, le risorse del bando serviranno a un grande intervento di bonifica e di rigenerazione esteso su quasi due milioni e mezzo di metri quadri di parchi e giardini.

Un esperimento riuscito, che dobbiamo replicare e rendere stabile.

La stessa cosa vale per il bando per le aree degradate. Questi sono strumenti da integrare a breve con i fondi che abbiamo chiesto per i piccoli Comuni, il cuore dell’Italia. Luoghi da ripopolare con la forza di nuove idee.

Voglio condividere con tutti voi, la riflessione che qualche giorno fa papa Francesco ci ha consegnato durante l’udienza in Vaticano, parlando del senso dell’impegno di un sindaco: *“Non si tratta di alzare ulteriormente la torre, ma di allargare la piazza, di fare spazio. Costruire la città, richiede non uno slancio presuntuoso verso l’alto ma un impegno umile e quotidiano dal basso”*.

A questo impegno noi sindaci siamo chiamati ogni giorno, anche quando dobbiamo gestire situazioni per cui non disponiamo di strumenti né di fondi. Perché se c’è una frase che a noi sindaci non è concesso pronunciare è: **“Questo non è di mia competenza”**. Eppure, quante volte avremmo il diritto di dirlo, richiamando ciascuno alle proprie responsabilità?

Penso alla gestione **dell’accoglienza**: abbiamo investito energie e risorse nella costituzione della rete Sprar che è considerata da tutti il sistema più efficace per tenere insieme i diritti di chi ospita e quelli di chi è ospitato. Chi approda sulle

nostre coste, spesso non lo fa per scelta. E non merita di crescere in un Paese ostile, in un clima di pregiudizio, violenza e discriminazione.

Noi siamo un Paese che accoglie, che non chiude le porte alla speranza. Ma, allo stesso tempo, dobbiamo far giungere con forza la nostra voce fino a Bruxelles, per dire all'Europa: «**Ora basta**». Non si può approfittare per sempre della nostra umanità.

Siamo di fronte a un fenomeno di portata epocale: è **impensabile** che la sua gestione sia lasciata interamente sulle spalle del nostro Paese. Ed è impensabile che, all'interno del nostro Paese, sia lasciato sulle spalle di alcuni sindaci di frontiera. È impensabile, ma soprattutto **profondamente ingiusto**.

Per questo sono felice che la Corte Europea abbia respinto i ricorsi di Slovacchia e Ungheria contro il ricollocamento dei richiedenti asilo da Italia e Grecia. È un primo passo importante. Ora si proceda in tempi rapidi alla «relocation» e si tolgano i fondi europei agli Stati che non accettano migranti.

Siamo umani e solidali, ma non siamo stupidi.

E, anche nel nostro Paese, abbiamo il dovere di farci carico di un'equa distribuzione dell'accoglienza. Non possiamo avere 1.400 migranti in una caserma di Cona, città che conta 3.000 abitanti, o come a Bagnoli di Sopra, 800 migranti in un paese di appena di 3.600 residenti. E la beffa, come sapranno certamente i veneti, è che tra Cona e Bagnoli ci sono solo 10 chilometri. Mentre nel resto d'Italia quasi 5.000 Comuni non ne accolgono nemmeno uno.

Non accetteremo mai di assistere impotenti, nelle nostre città, a una guerra tra poveri, tra ultimi e penultimi. Noi, le nostre fragilità le stiamo affrontando una alla volta, con fatica, sbagliando senz'altro qualcosa, ma anche ottenendo qualche buon risultato.

Nelle prossime settimane, avanza una nuova proposta: un bonus di comunità, un investimento a favore dei cittadini residenti del territorio che accoglie, un ulteriore stimolo per far crescere il numero di Comuni che partecipano al sistema Sprar. Se ci siamo tutti, in questa partita saremo tutti più forti.

Anche riguardo alla **sicurezza urbana**, una delle richieste più urgenti e più pressanti che i cittadini rivolgono ai sindaci, ci siamo fatti avanti, abbiamo collaborato per disegnare una nuova legge. Benché nessuno di noi abbia immaginato di indossare l'uniforme di sceriffo o si senta il capo della polizia, sul modello del sindaco di New York, abbiamo provato a dare alcune risposte. Ci siamo impegnati a fondo per arrivare a questa legge che ci riconosce la possibilità di pianificare, di agire, di convocare il comitato per la sicurezza urbana e, finalmente, è stato rivisto e ampliato il nostro potere di emanare ordinanze.

Così come ci siamo impegnati perché anche la risposta all'allarme terrorismo fosse commisurata alle circostanze e non un insieme di prescrizioni restrittive che ci imponessero di rinunciare alla vita delle nostre città. C'è stato un momento in cui abbiamo rischiato di dover annullare processioni e sagre per l'impossibilità di far fronte a un sistema di contapersone, metal detector e barriere antisfondamento anche in Comuni che non hanno particolare familiarità con i grandi assembramenti tipici, invece, delle metropoli.

Sicurezza non significa sempre chiusura. A volte può e deve significare stabilità e certezza.

Questo abbiamo chiesto al presidente Gentiloni qualche giorno fa. Stabilità e certezze per mettere in sicurezza il futuro delle **città metropolitane**, che rappresentano l'asset della competitività del Paese, come lo stesso premier in quella occasione ha riconosciuto, ma che, oggi, vivono insieme alle Province una fase di difficoltà operativa ed economica, e in alcuni casi rischiano di non poter chiudere in pareggio i propri bilanci.

È necessario un confronto permanente con il Governo, anche duro. A breve sarà istituito un tavolo, da noi richiesto, per parlare di fondi ma non solo. Serve una nuova architettura istituzionale che tenga insieme le Città metropolitane e le Province. Enti che faticano ad assolvere alle loro funzioni fondamentali per via della carenza di risorse. Parliamoci chiaro: senza il ristoro di parte dei tagli che abbiamo subito nell'ultimo triennio, è a rischio la manutenzione di strade e

scuole. È a rischio la sicurezza dei nostri bambini e dei nostri ragazzi. Rischi che noi non siamo disposti a correre. Servono fondi per ristrutturare il debito. Servono garanzie per pianificare.

Una delle più importanti novità della riforma Delrio è quella di aver assegnato alle Città Metropolitane il compito di programmazione strategica e di pianificazione territoriale di area vasta. Un compito che riteniamo, considerato il risultato referendario, dovrebbe essere esteso anche alle Province.

In tutte le aree metropolitane si stanno portando avanti nuovi modelli di governance del territorio, basati sulla concertazione e sulla cooperazione tra sindaci, assegnando, di fatto, a questi nuovi enti, un ruolo da protagonisti locali nell'attuazione di politiche nazionali.

Da questa esperienza nasce l'idea di aprire una fase costituente per valorizzare quanto di buono si sta facendo.

Chiediamo fondi stabili per dare una visione strategica alle politiche urbane, una visione che valorizzi i tratti distintivi ma che si basi sulle potenziali sinergie tra amministratori. Immaginiamo un **Masterplan di nuova generazione in grado di fornire direttrici di sviluppo sociale, economico, ambientale che, partendo dalle grandi città, si dispieghino in tutto il Paese**. Un documento di pianificazione che dia gli strumenti adeguati di governo della complessità sociale ed economica del territorio e permetta la costruzione di una grande strategia di sviluppo. Nazionale ma dal basso: dai territori verso il governo centrale.

Ma l'Anci rappresenta orgogliosamente anche i 5.591 piccoli Comuni, il 70% del totale, il 54% del territorio nazionale. La legge per la loro valorizzazione, appena approvata in Senato dopo anni di attesa, rappresenta per noi sindaci la presa d'atto da parte del governo della specificità dei territori scarsamente popolati. Lo sosteniamo da sempre: la minore dimensione demografica non è un problema; il problema è il rischio dello spopolamento. Per questo bisogna favorire il controsodo. Abitare, rivitalizzare i borghi è fondamentale perché rappresentano un presidio indispensabile sul territorio. Contrastando lo spopolamento si tutelano i beni

pubblici, i centri storici che sono piccoli scrigni di grandissime ricchezze culturali, archeologiche e religiose e si evita il dissesto idrogeologico.

La legge Realacci è una grande vittoria. Ma i finanziamenti sono ancora pochi. Ne servono altri, come abbiamo già avuto modo di dire al presidente Gentiloni.

Inoltre va affrontata e risolta la questione delle gestioni associate. La revisione della legge Calderoli che proponiamo, si basa su tre principi: che si proceda su base volontaria, che si prevedano incentivi e che si applichi una reale semplificazione normativa. Occorrono flessibilità organizzativa, norme più semplici e accessibili su acquisti, appalti, personale, spesa e contabilità.

Esistono le specificità dei piccoli Comuni ed esistono grandi temi che riguardano tutti, nessuno escluso, piccoli borghi o metropoli. Perché, ne converrete, i diritti dei cittadini non possono essere legati alle dimensioni demografiche del luogo di residenza e un Paese civile, ad esempio, non può dirsi tale se non mette al centro delle proprie politiche di sviluppo urbano il diritto alla casa.

Abbiamo un compito, colleghi sindaci: dobbiamo trasformare l'emergenza abitativa in diritto alla abitazione.

Dobbiamo affrontare il tema della casa slegandolo dalla parola emergenza e dalle immagini dolorose degli sgomberi, perché di una casa hanno bisogno migliaia di cittadini che hanno perso quella in cui abitavano: penso a chi, rimasto senza lavoro, non riesce più a pagare il mutuo o l'affitto.

Mettere a disposizione gli immobili confiscati alla criminalità organizzata, però, non è una risposta valida per tutti perché non in tutti i Comuni, fortunatamente, ce ne sono. A Bari, per esempio, ne ho 72, calcolati nell'ultimo censimento, ma li cederei volentieri a chi non ne ha, se fosse disposto a prendersi anche i 14 clan criminali che infestano la vita della mia città. E, dove ci sono, questi immobili richiedono interventi per diventare abitabili. Dei 18 milioni stanziati e affidati all'Agenzia per l'amministrazione dei beni confiscati, noi Comuni non abbiamo ancora visto un centesimo.

Offrire gli edifici inutilizzati dello Stato è un'altra strada percorribile indicata dall'articolo 26 dello *SbloccaItalia*. Ma anche in questo caso è una risposta incom-

pleta se non avremo le risorse necessarie per renderli vivibili. La cabina di regia istituita dal Viminale è un modo, credo utile, per provare ad individuare proposte e soluzioni efficaci e concrete.

Siamo a ottobre, un mese in cui saremo impegnati nel confronto con il Governo in vista della nuova **legge di bilancio**, ed è inevitabile soffermarci qui, per condividere i risultati raggiunti e gli obiettivi ancora da centrare sul fronte economico-finanziario, tema fondamentale per tutti noi amministratori.

Ci siamo lasciati alle spalle anni di tagli insopportabili e di misure di austerità che hanno fortemente inciso sulla finanza locale comprimendo l'autonomia delle amministrazioni; anni di restrizioni e vincoli sugli investimenti che hanno depresso i nostri territori e ridotto notevolmente la nostra possibilità di realizzare opere. A questo si è aggiunto l'effetto del blocco del turn over del personale, finalmente rimosso dopo una nostra lunghissima battaglia. Ma non è ancora finita: dobbiamo omogeneizzare le regole sul turn over per i piccoli Comuni fino a 5 mila abitanti arrivando al 100 per cento; la quota del 75 per cento può essere tollerata nelle città più grandi ma non nei piccoli centri.

Dal 2010 i Comuni hanno subito lo stress di continui cambi di regime tributario: passaggio da Ici a Imu a gennaio 2012; primi correttivi dell'Imu ad aprile 2012; quattro stime dell'Imu standard fra maggio 2012 e maggio 2013, con conseguente incertezza delle regolazioni finanziarie; cambio del riparto del gettito Imu a gennaio 2013 e conseguenti, ripetute stime dei nuovi gettiti standard; abolizione nel corso del 2013 dell'Imu sulla prima casa; introduzione della Tasi nel 2014; ripetuti cambi di regime sui terreni montani; abolizione della Tasi sulla prima casa.

Una situazione di incertezza aggravata ulteriormente da tagli imponenti: quasi nove miliardi di euro in sette anni.

Tagli a cui non ci siamo sottratti.

Nonostante tutto, siamo ancora in piedi e siamo pronti a fare la nostra parte. La stagione dei tagli è terminata, speriamo definitivamente, ma la nuova

contabilità determina una riduzione di disponibilità di risorse. I nuovi principi contabili impongono infatti ai Comuni regole più severe rispetto al passato, che, mentre introducono maggiore trasparenza e affidabilità nei bilanci, costituiscono tuttavia restrizioni da governare con attenzione. Nel 2016 sono stati accantonati al fondo crediti di dubbia esigibilità ben tre miliardi di euro. Questo crea tensioni nel campo della spesa corrente, il cui livello è sceso nel complesso degli enti di oltre il 6% tra il 2010 e il 2016, fino a mettere a rischio l'esercizio stesso delle funzioni fondamentali, in primo luogo quelle più esposte agli aumenti di domanda sociale.

La spesa corrente dei Comuni non può essere ulteriormente ridotta perché ormai è ampiamente depurata da poste superflue e le azioni di risparmio sono già state attuate con mille difficoltà per sostenere i servizi essenziali. Per questo, per alleggerire la compressione di risorse anche correnti l'Anci **chiede una gestione più flessibile del fondo crediti dubbia esigibilità e una urgente e necessaria rivisitazione delle regole di riparto del fondo di solidarietà comunale.**

Proponiamo una moratoria dell'aumento della percentuale del sistema della **perequazione**, la sospensione dei nuovi criteri di riparto o risorse aggiuntive che costituiscano un primo vero fondo perequativo. Abbiamo il blocco della leva fiscale, un sistema di fabbisogni e perequazione che opera distribuendo soltanto l'Imu dei Comuni, non abbiamo quantificato i livelli essenziali e quindi togliamo risorse ad alcuni Comuni per darne ad altri senza sapere nemmeno se il totale è sufficiente. Si assegnano risorse senza poterne verificare l'adeguatezza.

Qualcuno pensa di risolvere il problema della finanza comunale attraverso una redistribuzione tra Comuni senza risorse aggiuntive e con il blocco della leva fiscale.

L'incremento della quota di risorse distribuita sulla base dei fabbisogni nel 2018 passerà al 55% e ciò, senza un fondo perequativo esterno e con il blocco della leva fiscale, non è più sostenibile per migliaia di sindaci. Un meccanismo che appare anche in contrasto con l'articolo 119 della nostra Costituzione.

La situazione è in parte migliorata, i tagli sono finiti, il patto di stabilità è stato superato. Ma la **semplificazione**, resa ancor più necessaria dal nuovo sistema contabile, non è stata attuata.

Non possiamo più rimandare un'iniziativa seria per **attenuare il peso del debito** pregresso sui bilanci comunali, con misure di ristrutturazione analoghe a quelle adottate recentemente per le Regioni e con interventi che facilitino la sostituzione di debiti ad alto costo - perché assunti quando i tassi di interesse erano molto più elevati - con debiti a tassi di mercato.

Il meccanismo del **dissesto e predissesto** deve puntare al risanamento sostenibile dei Comuni, sulla base di norme più organiche e di chiara interpretazione, e non essere materia per commissari e magistrati.

Occorre rivedere ulteriormente la normativa e in particolare individuare strumenti finanziari che consentano di mantenere gli impegni adottati con i piani di riequilibrio e al contempo garantire adempimenti legati alla contabilità. Dobbiamo evitare il rischio che saltino i piani di riequilibrio. Le norme che si sono succedute nel tempo proprio per assicurare una maggiore sostenibilità della nuova contabilità, in particolare per gli enti in crisi finanziaria, sono state oggetto di interpretazioni difformi da parte delle diverse sezioni regionali della Corte dei Conti, con conseguenti e gravi disparità di trattamento cui è necessario porre urgente rimedio.

I sindaci, che già si sobbarcano un grande peso, per responsabilità nella maggior parte dei casi di precedenti amministrazioni, devono essere messi nelle condizioni di adempiere con ragionevolezza e norme chiare agli obiettivi del risanamento.

La ripresa, a livello locale, c'è. Questo è un dato che ci fa ben sperare. I confronti che qualcuno opera sulla base di dati aggregati nazionali del 2015 sono fuorvianti. Il 2015 è stato un anno di picco straordinario per le spese di investimento del Sud, a conclusione del ciclo 2007-2013 della programmazione dei fondi europei. Nel 2016 i Comuni del centro-nord hanno registrato significativi aumenti di spesa in termini di competenza e di cassa, ma è ancora diffusa tra i Comuni la

difficoltà di utilizzare in pieno gli avanzi accumulati. Ci accusano di produrre un saldo annuale troppo elevato, di non distribuire alla perfezione gli spazi finanziari disponibili nel comparto tra gli enti che li potrebbero utilizzare. Ma nel nostro contesto, con migliaia di enti in condizioni finanziarie e organizzative molto diversificate, è inevitabile un certo margine di mancato utilizzo (il cosiddetto overshooting). Noi chiediamo più coraggio nel mettere a disposizione spazi finanziari nazionali per i Comuni che hanno potenzialità non espresse, invece di incamerare ogni anno e portare a Bruxelles un margine positivo che però è - di fatto - il frutto di una restrizione sugli investimenti comunali (che poi magari ci vengono pubblicamente rimproverati).

Se mi guardo intorno vedo una comunità coesa, una famiglia. Questo anno abbiamo fatto fronte alle criticità nell'unico modo che conosciamo: **stando insieme, uniti tra noi e uniti ai nostri concittadini.**

In questi mesi abbiamo lavorato duramente e insieme, ogni giorno di più, ci stiamo conquistando non solo la fiducia di chi ci ha eletto e che tanto si aspetta da noi, ma anche quella delle altre istituzioni.

Lo abbiamo fatto cercando di rispondere alle domande, quelle facili, quelle difficili, quelle di chi ci chiede cose possibili e cose impossibili.

Ciro è un bambino che abbiamo conosciuto tutti quest'estate proprio per via di una sua domanda. *Ciro*, intrappolato con i suoi fratellini sotto le macerie della sua abitazione a Casamicciola chiedeva al suo soccorritore: «*Mi vuoi bene? Allora vieni*» Quel bambino di 11 anni non lo sa, ma quella frase non la sta dicendo soltanto alle persone straordinarie che hanno lavorato instancabilmente per salvare vite umane da quel disastro.

Quella frase la sta dicendo a noi. A tutti i rappresentanti delle istituzioni.

La voce di *Ciro* da sotto quelle macerie è la voce di tutti i cittadini più fragili, di quelli in difficoltà. E ci urla forte: «*Che aspetti? Vieni. Tu sei lo Stato. Tu devi volermi bene. Tu mi devi dare una mano!*»

Anche Giovanni è un bambino, di anni ne ha otto, e quelli del suo quartiere, nella mia città lo chiamano «il terribile» perché non parla con nessuno ma passa le giornate in bici dando calci ai passanti, insultandoli e provando a fare a botte con tutti. Durante una delle sue scorribande, Giovanni, mentre gli davo le spalle, è venuto ad abbracciarmi e mi ha detto: «Sindaco, tu *a me* devi guardare». Da sotto le macerie di una casa crollata, o da sotto le macerie sociali di un quartiere di una grande città, *Ciro* e *Giovanni* ci dicono la stessa cosa. E ce la dicono con un'enorme dignità.

«Noi siamo qui. E voi non potete girarvi dall'altra parte, non potete rinchiudervi nel Palazzo, non potete cavarvela con un post su Facebook o con un discorso in tv. Voi dovete venire qui, dovete stare con noi, dovete parlare, guardarci, capirci. È il vostro lavoro. È il vostro dovere».

Già, il nostro dovere. Hanno ragione *Ciro* e *Giovanni*: guardare verso di loro è il nostro dovere di sindaci, ma anche di tutti coloro che ricoprono un ruolo nelle istituzioni democratiche del nostro Paese.

Mi rivolgo ai nostri amici che siedono in Parlamento. A voi chiedo di camminare per le strade delle nostre città insieme a noi e insieme ai nostri cittadini, che sono anche vostri concittadini. Evitiamo che la contesa politica si trasferisca nelle nostre piazze finendo per strumentalizzare le difficoltà, i disservizi, gli incidenti di percorso in cui può inciampare anche il sindaco più esperto.

Se è vero, come rileva l'indagine di Swg, che approfondiremo in questi giorni, che solo il 7 per cento di cittadini si sente rappresentato dai parlamentari, forse dobbiamo fare qualche sforzo in più per sostenerci tra istituzioni, lavorando fianco a fianco, e non gli uni contro gli altri. Le nostre comunità non devono essere trasformate in un campo di battaglia.

L'interesse generale, i diritti, la sicurezza dei cittadini devono rappresentare le sfide e la missione del nostro impegno nelle istituzioni e sul territorio, a prescindere dalle appartenenze politiche.

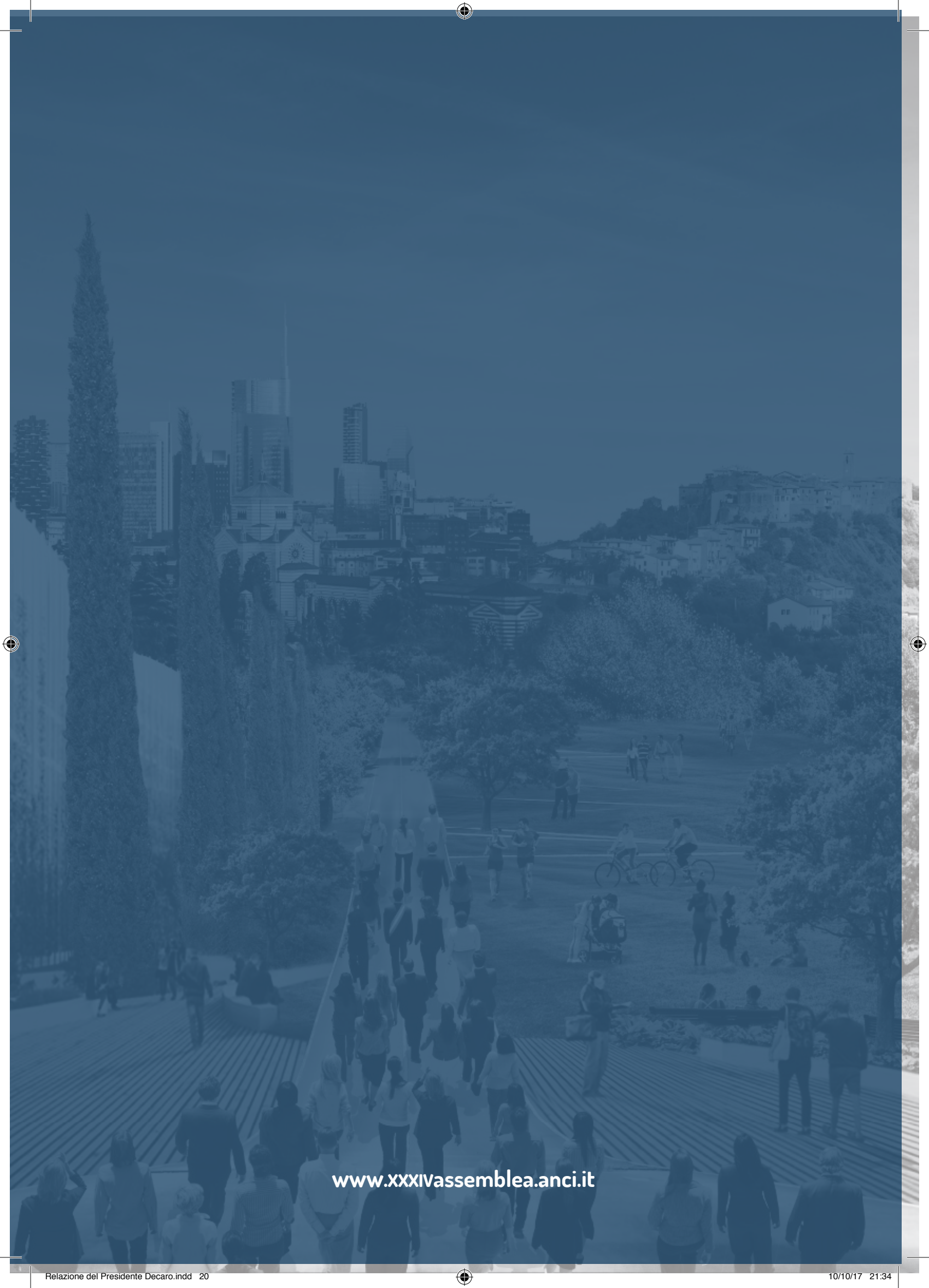
Noi sindaci lo sappiamo bene. Per questo siamo lì, ogni giorno, in mezzo alla gente, a cercare soluzioni ai problemi che ci vengono posti. Un lavoro ma anche una condizione spirituale, come ci ha ricordato papa Francesco regalandoci una suggestione straordinaria ed indicando le tre virtù che un buon sindaco dovrebbe possedere: prudenza, coraggio e tenerezza.

Se saremo prudenti nelle decisioni di ogni giorno, se saremo coraggiosi quando sceglieremo per il bene della comunità e non per mero tornaconto elettorale, se saremo teneri nell'ascolto della voce dei più piccoli e degli ultimi, allora sapremo essere all'altezza delle sfide che ci attendono.

Con questo spirito sono felice di aprire i lavori di questa assemblea.

Grazie a tutti e buon lavoro a noi.





www.xxxivassemblea.anci.it